

TERRORISMO E MAFIA.

Contorno nel mirino? Crescono i dubbi sulla bomba di Roma

Le certezze della prima ora lasciano spazio ai dubbi. Con l'ordigno trovato a Formello volevano veramente assassinare Totuccio Contorno? Molti elementi non tornano, a cominciare dal fatto che la bomba è stata lasciata a sette chilometri dalla casa del pentito. Prende più corpo l'ipotesi dell'avvertimento trasversale, lanciato da Cosa Nostra o da qualche altra «entità». Certo è che si è trattato di una azione politica. Utilizzata contro i pentiti.

ALESSANDRA BADUEL GIANNI CIPRIANI

ROMA. Ma davvero Cosa Nostra voleva uccidere Totuccio Contorno? Il giorno dopo il ritrovamento dell'ordigno esplosivo, le certezze della prima ora sembrano meno solide. Le ricostruzioni ufficiali non sono sufficienti per spiegare un progetto di attentato che - se fosse stato veramente l'obiettivo ultimo dell'azione - avrebbe dovuto essere portato a termine in maniera piuttosto macchinosa, soprattutto perché il pentito non era solito passare lungo la strada dove è stata lasciata la bomba. È accaduto, dunque, qualcosa di diverso. Qualcosa che assomiglia in maniera drammatica a un avvertimento, un ricatto o una manovra. Non ad una azione militare finita male. Perché? Bisognerebbe essere nella testa dei mandanti per avere una risposta. Quello che è certo è che l'attentato, o meglio l'«avvertimento» a Contorno, rientra nella nuova strategia attraverso la quale si cercano di delegittimare i pentiti. E non solo. Quindi occorre comprendere chi - oltre alla mafia - ha interesse a lanciare questi avvertimenti.

In questa storia alcune stranezze non mancano. A cominciare proprio dalla prima, ossia dalla immediata diffusione, attraverso le agenzie di stampa, del nome di Totuccio Contorno quale obiettivo dei killer di Cosa Nostra. L'ordigno era esploso da poco e già si parlava del pentito. Chi e con chi la voce? Un mistero. La rapidità della notizia sarebbe stata comprensibile se la bomba fosse stata trovata davanti alla casa del mafioso o davanti alla casa dei suoi familiari. Insomma se ci si fosse trovati davanti ad un qualche elemento obiettivo che avesse consentito di mettere in relazione in maniera certa i due dati.

L'obiettivo era Contorno?

Così non è avvenuto. L'ordigno era a diversi chilometri, sette, dall'abitazione di Contorno e, per giunta, sistemato lungo la via Formellese che non rientra nei suoi percorsi abituali. Sette chilometri sono tanti. «Guardate, io non passo mai da lì - ha detto l'altra notte il collaboratore di giustizia interroga-

to dai carabinieri - se avessero voluto, mi avrebbero trovato in tanti posti».

Anche questo secondo elemento merita attenzione. A Formello tutti sapevano che Contorno - che aveva anche la residenza - abitava in paese; tutti sapevano dov'era e anche dove erano i suoi familiari. Se l'obiettivo ultimo era quello di ucciderlo, i killer di Cosa Nostra non avrebbero avuto alcun problema a individuarlo, raggiungerlo e assaltarne in un agguato. Tanto più che le famose «misure di sicurezza» dispiegate a sua protezione erano molto più labili di quanto comunemente si crede. Ma se anche, per lanciare un segnale più forte, i boss della Cupola avevano in mente di utilizzare la tecnica di Capaci, avrebbero avuto mille possibilità di sistemare l'ordigno in una zona più adeguata, dove sarebbe risultato assai facile portare a compimento l'operazione. Invece la bomba è stata sistemata a sette chilometri di distanza dalla casa. Non può essere un caso.

Le diverse ipotesi

L'elenco dei particolari che non tornano è molto lungo. E, occorre dire, al di là delle dichiarazioni ufficiali, anche tra gli investigatori che si occupano del caso c'è la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un episodio di difficile lettura. Nessuno è sicuro che si voleva la morte di Totuccio Contorno; nessuno è nemmeno sicuro che l'operazione sia stata gestita da Cosa Nostra. Le ipotesi si rincorrono, ipotesi inquietanti che, però, non trovano alcun elemento di riscontro. Tuttavia nessuno ha dimenticato che, lo scorso giugno, un confidente dei carabinieri fece scoprire un'auto-bomba preparata artigianalmente, parcheggiata in via dei Sabini, a cento metri di distanza da palazzo Chigi. Cioè nel cuore di Roma. Nessuno ha nemmeno dimenticato il ritrovamento dell'esplosivo sul treno Siracusa-Torino, un episodio che, secondo le accuse, è stato pilotato da un ufficiale del Sisd e da alcuni suoi complici inseriti nelle organizzazioni camorriste. Insom-

ma: nel nostro paese, anche ultimamente, ne sono accadute così tante che ogni sospetto è lecito. Ed è anche lecito diffidare dalle spiegazioni «preconfezionate», sbrigative e semplicistiche delle versioni ufficiali.

Una bomba politica

No, lo scenario è più complesso. E proprio questa complessità è adesso oggetto di indagine. Diverse le ipotesi. La prima, quella delle prime ore divenuta sempre meno convincente, è quella del commando di Cosa Nostra che cerca di uccidere Contorno per vendicarsi del tradimento dell'ex uomo d'onore e lanciare un messaggio a tutti i pentiti, già pesantemente attaccati da Totò Riina. La seconda è che gli artificieri di Cosa Nostra abbiano solamente voluto lanciare un segnale a qualcuno in grado di raccogliere il magan per intavolare una trattativa con settori dello Stato. La terza è che il segnale sia stato lanciato. Ma non da Cosa Nostra. Piuttosto da qualche apparato che vuol far capire che il vento è cambiato. Ipotesi, illazioni, anche dietrologie. Tutte credibili, però, e comunque non prive di fondamento.

Un minimo comun denominatore, ad ogni modo, esiste: la bomba lasciata sulla via Formellese aveva un messaggio politico. Un messaggio lasciato alla vigilia dell'insediamento delle nuove Camere. Un chiaro segnale che dimostra come, nonostante inchieste e cambiamenti politici, alcuni centri criminali e di potere abbiano trovato una nuova collocazione nella seconda Repubblica. Il «Convitato di pietra» che ha minacciato la democrazia non è un ricordo del passato. Ancora adesso esistono forze in grado di mettere in campo tutto il loro potenziale destabilizzante.

Gli inquirenti, dunque, dovranno svolgere un serio lavoro, proprio perché c'è la necessità di comprendere al più presto cosa sta succedendo. E dovranno partire proprio dal ritrovamento dell'ordigno. Chi l'ha depositato sul campo sapeva che, prima o poi, sarebbe stato notato dai contadini che lavorano in quel terreno? Qual era il potenziale della «bomba»? Come mai è stato fatto immediatamente il nome di Contorno, nonostante l'assenza di un qualunque elemento oggettivo che consentisse di formulare quell'ipotesi? Domande di non poco conto. Ma una risposta è urgente. La bomba di Formello rientra a pieno titolo nella nuova strategia del terrore che - a cominciare, secondo le accuse, è stato pilotato da un ufficiale del Sisd e da alcuni suoi complici inseriti nelle organizzazioni camorriste. Insom-

Non è così certo che l'ordigno fosse contro il pentito Dietro l'attentato Cosa Nostra, o forse un'altra «entità»



Il cratere prodotto dalla bomba trovata vicino alla abitazione di Salvatore Contorno, fatta esplodere dagli artificieri

Pinio Lepri/Ap

A Formello conoscevano anche l'indirizzo dell'abitazione dell'ex boss

Tutti sapevano dove viveva il pentito

«Il signor Contorno? Ecco, abita qui, in questa villa». A Formello tutti sapevano dove abitava Totuccio Contorno, pentito storico di Cosa Nostra al quale forse erano destinati i tre pacchi al tritolo scoperti alla periferia nord di Roma. Il pentito era addirittura registrato all'anagrafe. Un'assurdità se si pensa che Contorno è da anni nel mirino della mafia. Come funziona la legge sui pentiti e quali sono le strutture per la loro protezione.

di per combattere la grande criminalità. È cambiato un clima, e sembra essersi allentata l'attenzione. «Si respira un pericoloso clima di smobilizzazione», confessa un magistrato da anni impegnato nelle inchieste di mafia. Al punto tale che ieri mattina, la struttura della polizia che ha il compito di tutelare l'incolumità dei pentiti, non era ancora riuscita a trovare una nuova sistemazione per Contorno. Non c'era, almeno fino alla tarda mattinata, un appartamento sicuro dove nascondere il pentito.

Ma quanti sono i collaboratori di giustizia? Tra boss e picciotti delle varie famiglie criminali se ne contano ormai 700, ai quali vanno aggiunti 2085 familiari. Cui lo Stato, almeno così dice la legge, dovrebbe assicurare una protezione, una casa, un lavoro e la scuola per i figli.

È una struttura dal nome lunghissimo («Commissione centrale per la definizione e l'applicazione dello speciale programma di protezione ex articolo 10 della legge 15-3-1991 n.2»), il primo organismo con il quale il pentito viene a contatto. La Commissione valuta, sulla base delle proposte dei vari procuratori, se ammetterlo nel programma di protezione. Si tratta solo di un potere decisionale, perché poi il pentito passa nelle mani della Criminalpol, che a sua volta si è dotata di un'altra struttura. La sezione centrale di protezione, che ha un direttore del servizio e quattro divisioni: affari generali, più altre tre divise per aree geografiche o criminali. In pratica, la Criminalpol prende in consegna i pentiti, pro-

vede alle loro esigenze, anche le più minute (come ad esempio trovare una clinica dove far partorire la moglie di un ex boss), trova loro un lavoro e una residenza. Per i personaggi più di spicco e più a rischio, spesso si tratta di luoghi segretissimi, e in molti casi la residenza viene cambiata di continuo per evitare «intercettazioni». Non è ancora il «witness protection program» degli americani, ma un passo avanti rispetto alle esperienze pionieristiche del passato si è fatto. Quando la moglie di Francesco Marino Mannoia si presentò alla Criminalpol - non esisteva ancora la legge sui pentiti - Antonio Manganello, ora vice capo del servizio centrale operativo, in pochi minuti fu costretto a trovarle una sistemazione - dovendo portare da casa - finché non le lenzuola. Altri tempi. Ma chi provvede, una volta definita la residenza del pentito, alla sua sicurezza? Tranne i casi eccezionali, per la massa dei «collaboranti» questo servizio viene assicurato dalle polizie del posto. A volte male, come nel caso di Annacondia: i poliziotti destinati alla sua sorveglianza non avevano né giubbotti antiproiettile, né macchine blindate. Alte volte malissimo, come nel caso dei parenti di Alfieri: si sa che la camorra vuole colpire il figlio dell'ex boss, ma nessuno lo protegge.

Il meccanismo si è inceppato. «Si parla tanto di pentiti, si fanno tante polemiche e abbondano le ipotesi di riforma della legge. Ma la vera riforma è una sola: dareci più mezzi». Parola di poliziotto che di pentiti se ne intende.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Dove abita il signor Contorno?». «Qui, guardi, in questa villa». A Formello, il comune della periferia nord di Roma, tutti sanno dove abita Salvatore Contorno, quel signore quarantasettenne dallo spiccato accento siciliano. Non tutti, ma molti conoscono la vera storia di Totuccio Contorno, una volta Corliano della Foresta, picciotto di vaglia e fedelissimo di don Stefano Bonitate prima di diventare il pentito numero due della mafia siciliana. Anzi, il signor Contorno era addirittura registrato all'anagrafe di Formello. Notizie inquietanti se si pensa che da quando ha deciso di pentirsi e di tradire gli «amici», Salvatore Contorno ha dovuto contare uno ad uno i parenti uccisi dai corleonesi di Totò Riina. Fratelli, cognati, amici: dodici ne ha dovuti piangere. E che Corliano della Foresta fosse nel mirino della mafia lo sanno tutti. Forse non per il timore delle sue confessioni, ma perché Cosa Nostra si vendica sempre. Anche dopo anni. Ed è quindi semplicemente assurdo che Contorno non avesse prote-

zione, che nessuno avesse pensato di consigliargli di cambiare identità o almeno di essere più prudente.

Eppure, in soli sei giorni, ben tre sono stati i messaggi lanciati ai pentiti. E si è trattato di messaggi di morte. Prima hanno ammazzato una parente del boss della camorra napoletana Carmine Alfieri (ma l'obiettivo vero era il figlio del superpentito); poi hanno tentato di far tacere Turi Annacondia, pezzo da novanta della mafia pugliese pentitoso un anno fa, infine i tre pacchi al tritolo contro Contorno.

«Il primo obiettivo saranno i pentiti, cioè la memoria storica delle vicende criminali: saranno intimiditi nel tentativo di chiudere loro la bocca. Alcuni già si chiedono se continuare a parlare o no». Questa è la lucida e sconsolata analisi di un esperto di lotta alla mafia, Roberto Scarpinato, in una intervista a «Panorama».

Qualcosa, insomma, sembra essersi inceppato nel meccanismo che dalle stragi di Capaci e Via D'Amelio lo Stato ha messo in pie-

Parla l'avvocato Luigi Li Gotti, difensore di Totuccio Contorno

«Non solo i boss sparano su chi collabora»

ROMA. L'avvocato Luigi Li Gotti è il difensore di Totuccio Contorno. Ha appreso dai telegiornali la notizia che l'esplosivo depositato a due passi dalla via Cassia poteva essere stato confezionato appositamente per il pentito che, assieme a Tommaso Buscetta, ha svelato per primo i misteri di Cosa Nostra. «La mafia non ha abbassato la guardia - afferma - il pericolo è che adesso sia lo Stato a fare marcia indietro».

Si è detto subito che l'esplosivo di Formello era destinato proprio a Contorno. Lei come la pensa?

Ho letto che gli inquirenti avrebbero formulato questa ipotesi. Io non ho avuto contatti con loro e neanche con Contorno. Non posso darle, quindi, una risposta certa. Devo ricordare, però, che i pentiti avevano previsto attentati sanguinosi contro di loro.

Ma Contorno gode di una protezione adeguata? Sì, certamente. Abitava alle porte di Roma, la

sua presenza in quella zona non era un mistero per nessuno...

Tutto questo non lo so. È mia buona regola non interessarmi di dove vivono i miei clienti, tra l'altro non li incontro a casa loro.

Contorno è un obiettivo della mafia. Non le sembra inquietante il fatto che la sua presenza a Formello fosse diventata di dominio pubblico?

A me sembra che una certa superficialità ci sia stata, forse anche da parte sua. Ma i problemi vanno al di là e sono molto più inquietanti. In Italia non esiste una legge che possa impedire la diffusione dell'immagine di un collaboratore della giustizia. Certo, la faccia di un pentito è ben conosciuta da Cosa Nostra e i boss non hanno bisogno di rivedere una fotografia per ricordare il volto di un ex amico. Il problema è un altro: bisogna evitare la riconoscibilità di un col-



L'avv. Luigi Li Gotti

Ansa

«I pentiti hanno previsto attentati sanguinosi e tra loro monta preoccupazione e nervosismo». Parla l'avvocato Luigi Li Gotti, difensore di Contorno. Vede sullo sfondo il pericolo che lo Stato torni «ad abbassare la guardia» e si mostra preoccupato per i toni del dibattito sul pentitismo che si è sviluppato in queste settimane e per «un clima che cerca di distrarre e demotivare l'opinione pubblica». Cambiare la legge? «Il problema è non snaturarla».

Annacondia, il nome di Contorno associato all'esplosivo dell'altro ieri?

Quello che vedo non mi tranquillizza. Il pentitismo è stato essenziale per scardinare Cosa Nostra. Mentre invece si cerca di distrarre e demotivare l'opinione pubblica. Il leit motiv è sempre lo stesso: attenti ai pentiti, possono essere manovrati, possono inquinare la giustizia, non sempre sono credibili. È una discussione che viene fuori a freddo. Capirei se venisse fuori dopo la dimostrazione palese di calunnie che hanno fatto condannare un innocente. Ma così non è.

E i pentiti come vivono questo momento?

Con preoccupazione e nervosismo. E come sarebbe possibile il contrario se, da una parte, si sente parlare di cambiamenti della legge che li riguarda, senza ulteriori specificazioni, e, dall'altra, si lega

in modo astratto il fenomeno del pentitismo ai possibili inquinamenti della giustizia? Lo scenario non troppo fantasioso che si preannuncia è quello di uno Stato che torna ad abbassare la guardia.

Lei è l'avvocato di Contorno, di Buscetta e di molti altri. C'è chi paventa il pericolo di un'unica regia che orienta le dichiarazioni dei pentiti...

È una polemica ridicola. I pentiti sono settecento e gli avvocati che li difendono un centinaio almeno. Si pensa d'avvero che sia facile organizzare complotti? Tra i compiti dell'avvocato non c'è quello di armonizzare le dichiarazioni dei suoi clienti. E poi si sta parlando di uomini che hanno vissuto una vita pesante e con i quali noi legali abbiamo sempre un approccio molto tecnico. Credono veramente che sia possibile manovrare come burattini uomini che hanno la storia di un Buscetta, di un Contorno, di un Cangemi, o di un Mannoia? Ma non scherziamo...

NINNI ANDRIOLO

laborante nel palazzo, nel quartiere, nel paese dove va a vivere. Altrimenti si corre il rischio di creare un inconsapevole meccanismo di riconoscimento a catena. Diventa più difficile, cioè, mimetizzare un pentito che vuole vivere una vita normale. Quelle che occorrono, nella sostanza, sono norme che in altri paesi esistono e che vietano, ad esempio, la riproduzione delle fotografie o delle immagini di chi decide di collaborare con la giu-

stizia.

La legge sui pentiti, quindi, va riformata?

Certo. Però, attenzione: migliorare la legge è una cosa, snaturarla è un'altra. E il clima che si è creato in queste settimane è molto pericoloso. Questi slogan che circolano sul pentitismo sono il contrario di un vero dibattito.

C'è un nesso tra il clima che lei denuncia e l'attentato contro i familiari di Alfieri, le minacce ad